

ex libris

Odio vedere il sole calare.
Mi fa ricordare che questo
è il mio ultimo giro.
Domani mi sentirò
come mi sento ora.
Metterò in valigia
il mio dolore e me ne andrò

Bessie Smith
«St. Louis Blues»

la finestra sul cortile

MACCHIE SUL MURO, UN ANTIDOTO ALLE SUORE

Stefania Scateni

La prima finestra che ricordo era una finestra anti-suore. Mi serviva a non pensare alle suore. Le suore dell'asilo Camillobensocantedicavours erano terribili, mani nervose, secche e nodose, sempre pronte allo scappellotto, con quell'anello d'oro, un crocifisso arrotolato, che faceva un gran male se ti prendeva sull'osso del collo. Nascondevano in un salone al piano di sopra della villetta che ospitava l'asilo una giostra meravigliosa, con i cavallini e le biciclettoni di legno, chi stava seduto chi pedalava sul binario rotondo, un sogno, un miraggio: non ci facevano mai andare. Però l'ho vista, un giorno che con una mia amica siamo andate di nascosto al piano di sopra, correndo come matte, abbiamo aperto la porta del salone e, tra le righe di luce che filtravano dalle persiane l'abbiamo vista in tutto il suo splendore e il suo orrore. Le suore avevano impedito l'accesso alla parte più

interessante del giardino, quella con la vasca dei pesci rossi. E anche se qualche volta ci andavamo in missione segreta, non potevamo neanche affacciarci a guardare i pesci rossi perché le suore ci avevano messo una rete, alta, tutt'intorno alla fontana. Ci facevano dormire per forza, dopo pranzo, sedute ognuna sulla sua seggiolina, la testa e le braccia appoggiate sul banco. Si dovevano chiudere gli occhi ma solo quelle sceme ubbidivano. La pausa per il sonno si consumava a occhiate. E ci costringevano a stare ore e ore ad arrotolare le stelle filanti, quelle di carnevale, per fare i rotolini, così con i rotolini verdi, rossi, gialli e viola si potevano poi costruire pupazzini, alberini e altre cose inutili, cioè utili a tenerci buone per tutto il pomeriggio. Era allora che guardavo la finestra. Ce l'avevo davanti, aperta sul muro scrostato della casa di fronte. Un muro giallino cosperso di macchie grigie. Ma le macchie non



erano semplici macchie. Quando le guardavo diventavano qualcos'altro: una casa con il laghetto e la stradina tutta curve, un elefante, un ippopotamo con le ali, un gatto che giocava con una palla, una fila di case alte e tutte diverse come le fotografie che avevo visto a casa su un libro, tante farfalle, qualche ape, pesci, pupazzi dalle proporzioni sproporzionate, una nave piena di obli. Quelle cose, quegli animali, quei pupazzi si muovevano, si mescolavano si incontravano, giocavano insieme. Ma quando la suora mi richiamava all'ordine dell'attenzione, si fermavano e ritornavano macchie sul muro. Da allora ho sempre odiato le suore e il loro potere di rompere l'incantesimo. Riuscivo a sopportarle giusto il tempo che durava la processione del Corpus Domini perché mi facevano fare l'angelo e così potevo tenere i capelli sciolti. Per il resto potevano anche scomparire dall'asilo, dalla città, dalla terra e dal mare. Una volta, molti anni dopo, ci sono tornata a trovare quel muro con le macchie e ancora si muovevano un po'. Poi ci sono tornata più di recente e il muro l'avevano ripitturato e le macchie non c'erano più.

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il manuale
della
NONviolenza

in edicola con l'Unità
da sabato 10 aprile
a € 3,50 in più

LA LEZIONE

Memorie di un lessicomane

Edoardo Sanguineti

Così, persino i tappi di birra e cose di questo genere possono essere nobilitati. Qui c'è un grosso problema, che è quello della conservazione in generale dei documenti di vario ordine: ma come si fa a conservare tutto? La vita è un processo di creazione e di distruzione continua ed è difficile, stipati come siamo anche come genere umano sopra un globo che per quanto ampio ha dei limiti, e bisogna riuscire a salvare ciò che è interessante e lasciar perdere tutto il resto. Tutto questo per dire che ricordo che nei miei quaderni, che erano quelli che allora si chiamavano da scuola elementare, e dunque in una fase scolastica molto remota, io riempivo ritagliando dai giornali le fotografie delle cose più disparate, ne facevo collezione, incollandole sulle pagine dei quaderni a righe quali si usavano allora. La cosa però, insieme delirante e curiosa (credo non accada a tutti, anzi mi auguro - poi crescendo ho smesso, crescendo oltre a imparare si disimpara, per fortuna) è che ero mosso dall'idea utopica di poter fare una sorta di collezione di tutte le cose del mondo, almeno quelle visibili, incollandola l'una accanto all'altra. Quello che io non riesco più a ricordare bene è con quali criteri ordinassi le cose. Certamente erano dei criteri non meccanici: non è che i vari tipi di pentole che venivano pubblicizzati dalla Rinascente io li metessi lì l'uno accanto all'altro, così come il collezionista di francobolli li divide per Stati, cronologia, e via dicendo, quando non fa collezioni tematiche, cioè i francobolli che celebrano monumenti storici o altro. Allora, per parafrasare un celebre detto, oserei dire «o italiani vi esorto al collezionismo» perché per quanto perversa e deforme possa essere questa passione, pur con i suoi tratti deliranti, implica un'attenzione e un senso di responsabilità. Perché l'ordinamento può essere dettato così da questioni di gusto insomma è possibile fare una sorta di autoanalisi tipo «dimmi come ordini il mondo e poi ti dirò chi sei» perché per socializzare che sia un certo criterio di ordinamento, per esempio l'ordine alfabetico nei dizionari e nelle enciclopedie di pratica consultazione, il resto naturalmente è molto più discutibile ed improbabile. Anche un museo per esempio è ordinato cronologicamente o per sezioni, orizzonti culturali, geograficamente, ma oggi tende a prevalere molto spesso nelle esposizioni e nelle collezioni d'arte, un criterio di contrasti, un gioco di accostamenti di volta in volta argomentato ma da cui spesso si apprende più di quanto si apprenda dal museo tradizionalmente ordinato in cui si comincia con gli Assiri e si arriva ai giorni nostri.



Il collezionismo maniacale dell'infanzia e lo stimolo verbale dell'università sono forse all'origine della passione per lo scrivere

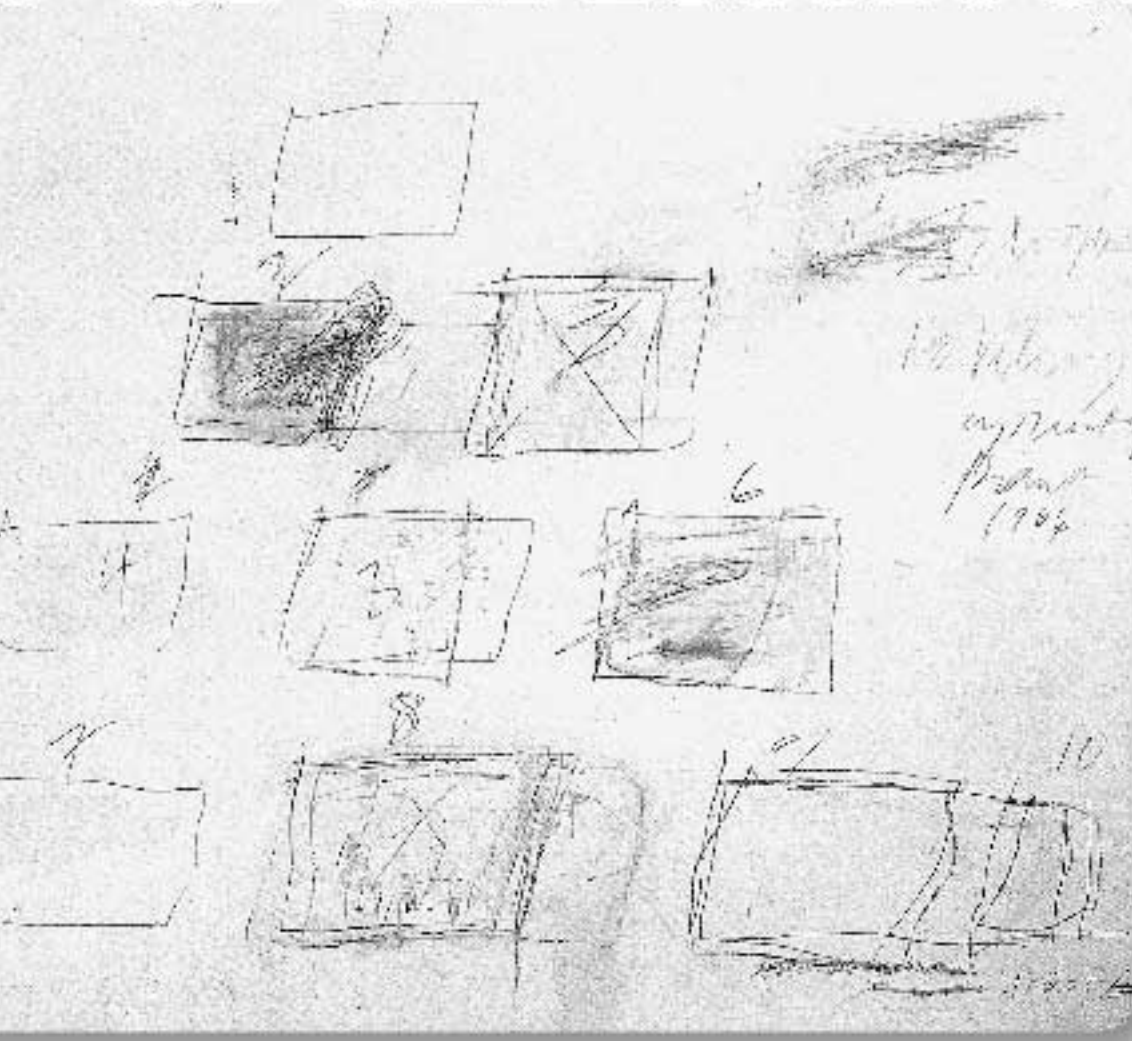


Bene, questa fu la radice, credo, del mio collezionare, perché presto stancatomi e resomi conto dell'impossibilità di andare ragionevolmente al di là di un assaggio di questo esperimento, scoprii che con

le parole lo spazio è molto meno invaso dai materiali, avrei potuto accumulare quaderni ed essere ancora lì con quaderni che si ammassano con immagini delle varie realtà del mondo. Invece le parole sono molto più sobrie e per quanto io continui di solito a lavorare con delle schede battute a macchina - uso una macchina elettrica, più silenziosa di quelle tradizionali, notevole passo avanti - amo la scrittura fitta, i caratteri minuscoli che permettono un'economia «spaziale». A quell'epoca si usava (immagino che si usi ancora adesso - da molti docenti se non da tutti) di esigere che lo studentino abbia una sua rubrica dove segna le parole che non conosce, che escono scure a mano a mano che l'incontra, e poi prende un dizionario dove ricava quello che può. Probabilmente questo non dico che sia anche alle origini della vocazione verso la scrittura, ma probabilmente ha fatto sì che alimentasse i miei appunti, insieme alla passione dello scrivere e a quella del lessicomane. Dico lessicomane perché lessicografo implica uno statuto professionale (uno potrebbe sopra la propria carta d'identità immodestamente dichiararsi lessicografo) che non è la mia. Però, naturalmente, scherza oggi scherza domani, a un certo punto la cosa è diventata seria.

Il punto critico nacque quando, dedicandomi alle bel-

le lettere - dopo molte incertezze: la matematica era fortemente concorrenziale, poi per fortuna mia e delle matematiche ho preso un'altra strada - cominciai a compilare delle schede che non erano sempre e necessariamente lessicografiche. Qualche volta entravano sì le parole, ma altre volte temi e motivi e immagini che vedevo



Cy Twombly
«Senza titolo»
1966

Dal bambino che voleva mettere tutto il mondo in un quaderno delle elementari al poeta e lessicografo: Edoardo Sanguineti racconta come è nata la sua passione per le parole e per le schede

il libro

Quella che pubblichiamo in questa pagina è la trascrizione di una «memoria» che Edoardo Sanguineti ha regalato al pubblico di Genova

presente all'incontro di presentazione del «Supplemento 2004» al «Battaglia», il «Grande dizionario della lingua italiana» Utet. Il «Supplemento», diretto da Sanguineti, arricchisce il Dizionario di 20.000 nuove parole, parole, cioè, che compaiono per la prima volta. Ancora parole, questa volta da una lingua all'altra per Edoardo Sanguineti, del quale è appena uscita per Piero Manni Editore una traduzione di Shakespeare in «Omaggio a Shakespeare. Nove sonetti», un'edizione speciale che festeggia i vent'anni della casa editrice di Lecce (con disegni di Mario Persico e un saggio di Niva Lorenzini).

ricorrere, magari già in qualche modo studiati, ma che erano più arcaici di quanto non si dicesse. In tutto quello scrivere e segnare, accumulavo termini e modelli puramente verbali, di ordine puramente lessicale, che crescevano di importanza, anche perché hanno una maggiore evidenza, e per cogliere un significato più o meno

consolidato occorre un numero straordinario di letture intanto, una «caccia» di grande delicatezza attraverso la stratificazione delle coincidenze o della tradizione, di un modello che in qualche modo ha segnato uno stile, un modo di guardare al mondo. Le parole hanno, almeno almeno a prima vista, una maggiore evidenza, e

poi sono ordinabili in modo semplice, perché appunto lo schema alfabetico giova subito.

Il mio amore per le lettere classiche, che mi ha indotto a tradurre e tradire come si fa per solito testi insigni, non arrivava fino al punto di farmi anche lessicografo del latino e del greco se non eventualmente per ragioni di etimologia. Per esempio dovendo partecipare a un Convegno promosso a Torino sul tema della corporeità e dei cinque sensi, legato alle Olimpiadi invernali, mi sono dato da fare per esempio per raccontare la storia della parola «soma». Fra le cose su cui subito ho messo l'accento è la nota osservazione che in Omero non esiste una parola che indica il corpo, nel mondo omerico il corpo non esisteva. Soma voleva solo dire cadavere. Dunque i greci, quando pensavano al corpo lo pensavano come una somma di pezzi, come noi possiamo pensare a un'automobile, che prendeva finalmente corpo quando si cadaverizzava, prima no. Platone, invece, quando dice «corpo» dice proprio corpo, corpo vivente. Ma la cosa è molto complessa, perché Platone non a caso gioca sulla parola corpo memore del carattere cadaverico originario, e dice che in fondo noi viviamo all'interno di un cadavere che è la nostra prigione che prima o poi si libererà.

Tornando alle schede, ne ho accumulate moltissime nella mia vita. E sebbene ne abbia buttate molte per timore di non riuscire a entrare più in casa, alla scadenza della consegna del «Supplemento 2004» del Battaglia avevo ancora cumuli di schede non messe a punto, nonché cumuli e cumuli di libri, giornali (dove già c'erano mille appunti),

fogli strappati, segnapci, riviste, comprese le cose apparentemente più frivole, le rivistacce, dalle quali però si ricavano spesso termini preziosi. Ecco come, per passi successivi, mi sono trasformato da lessicomane clandestino, non dico a lessicografo, ma a lessicomane ufficiale semiautopattentato. A così delicato ufficio. E chi mi indusse alla corruzione finale fu Tullio De Mauro del quale io ero stato collega a Salerno. Il quale scopri che io facevo queste cose (le schede) e lo scopri molto facilmente perché davo tesi di laurea che erano, nel complesso, un poco come quei quaderni che compilavo da bambino, quei quaderni scolastici dove incollavo le fotografie. I dialettologi erano molto frequenti allora. Ne ricordo uno, che durante un esame dovevo commentare un passo di Gozzano, che ignorava la parola «antiquario». A un certo punto, e dopo brevi interrogatori, mi venne il sospetto che forse era del tutto innocente, che ignorava proprio cosa fosse un antiquario perché viveva non in un paese ma in una specie di stabile in assoluta aperta campagna, anzi collina, dove era praticamente impossibile raggiungere non dico una libreria o una biblioteca, ma un'edicola, se non venendo a Salerno. Ecco, vedere un giornale era per lui trovare quasi una perla. Cristo si sa non era arrivato a Eboli e non erano arrivati neanche i vocabolari e le librerie.

Tullio De Mauro, quando lavorai al vocabolario, mi invitò a procurare un po' di schede: gliene diedi in abbondanza, perché ero carico di schede, sono una scheda vivente, uno schedario vivente. esile si come una scheda il mio corpo è fatto come un corpo cartaceo. Bene. Allora gli diedi un bel po' di parole. Nella prefazione De Mauro sottolineava con particolare



Sono uno schedario vivente. Quando De Mauro scopri questa mia passione mi chiese delle schede per il Dizionario: gliene diedi a iosa



Leopardi. La gara è sempre aperta.

Fatto questo passo arrivò il giorno fatale, il redattore del Battaglia mi disse: «Lei prenderebbe su di se l'onore oltre che l'onere, questo è evidente, di gestire questo supplemento del Battaglia?». E io con l'incautezza che mi caratterizza dissi sì.